

Prima dell'invasione poche zone al mondo erano così infestate di mine e residuati bellici. Adesso l'area su cui si concentrano i russi è un inferno

Donbass, battaglia finale

Perché Putin vuole a tutti i costi la regione e a che punto sono l'avanzata e la distruzione Dalle bombe c'è un solo rifugio: le miniere

di **Francesco Battistini**

Non bastano gli scantinati. E nemmeno le fogne. Appena fuori Soledar, in via Oktjabrskaya 11, c'è un corridoio stretto scavato nella roccia che va molto più giù. «La miniera di sale è sempre stata la nostra salvezza», racconta il sindaco del villaggio. Salvava dagli anni nazisti, ha salvato in quest'ottennio di guerra del Donbass e anche adesso, quando cominciano i mortai russi, i 10 mila abitanti di Soledar sanno il daffarsi: buttarsi nelle viscere della vecchia miniera, 300 metri sotto, dove nessuna termobarica di Putin può arrivare. Benedetta miniera: sull'ingresso c'è anche uno gnomo portafortuna, fatto di sale, e ai tempi belli della pace gli si dava una leccatina, prima di calarsi giù.

Non c'è molto altro per proteggersi, nel Donbass. Più che al «controllo» e alla sua «completa liberazione», come hanno ripetuto sabato, i russi si stanno dedicando con cura alla sua distruzione. Spostano dalla Siria e dalla Libia i mercenari Wagner. Deportano più di 400 mila persone: perché se ne andassero, l'autunno scorso Putin aveva donato 700 mila passaporti ai «fratelli» del Donbass, praticamente uno per famiglia, ma evidentemente s'è dovuto convincerli in altro modo.

Il corridoio

L'avanzata sembra procedere e gli stessi ucraini ammettono che il nemico è riuscito a crearsi un piccolo corridoio fra

Donetsk e la Crimea. Su Kharkiv si sono contati in un solo giorno 44 tiri d'artiglieria pesante e 140 razzi, fa i conti il sindaco Ihor Terekhov. I palazzi distrutti sono 1.143: per miracolo, è rimasto in piedi il grattacielo sovietico Derjprom, un pezzo di nostalgia che i generali putiniani non si sono sentiti di colpire. Pare non ci sia stato lo stesso riguardo per Ploshcha Krasna, la Piazza Rossa di Chernihiv, che non si chiama così in omaggio al cuore di Mosca (in slavo antico, il significato era Piazza Bella) e ora, dice il governo ucraino, «sta al centro d'una città completamente distrutta». Anche Izyum, la dolce cittadina dell'uva passa e delle fragole, raccontano sia rasa al suolo: i suoi 50 mila abitanti, che una volta aprivano la porta del Donbass sulla strada verso Donetsk e Lugansk, sono in gran parte scappati senza il tempo di chiudere l'uscio.

Le mine

Chi rompe, dovrà pagare. E carissimo. Solo nel 2019, praticamente un secolo fa, l'ingegnere Halo trust certificava che poche zone al mondo fossero infestate di mine e residuati bellici come il Donbass: bisognerà aspettare fino al 2080, dissero allora, per bonificare tutto. Un gruppo d'economisti austriaci calcolò anche i costi della distruzione: per ricostruire la regione, sarebbero serviti quasi 22 miliardi di dollari, il 16% del pil ucraino prima dell'invasione.

L'uomo più ricco

Oggi? Tutto il bacino del Do-

nec è un concentrato di fumanti colossi industriali e di miniere sotto casa. Ma nessuno sa che fumo s'alzerà, dopo la guerra. L'uomo più ricco della regione e dell'Ucraina, Rinat Ahkmetov, patron calcistico dello Shaktar, in un mese s'è visto dimezzare il patrimonio personale: Donetsk era la sua città, e Ahkmetov ne finanziava i gioielli, la Donbass Arena e la splendida, nuovissima stazione ferroviaria in stile russo... Altra domanda: che ne sarà della grande risorsa, il carbone? A Donetsk il minerale nero è sempre stato un orgoglio e la furia bellica ha spazzato via perfino i *terikony*, semplici e romantiche montagnole di scorie in mezzo alla città, attrazione turistica che cambiava colore a seconda dell'ora e della stagione. L'industria è in crisi: già prima dell'invasione, il carbone veniva estratto con percentuali troppo alte di zolfo e doveva essere mischiato con quello russo, finendo per esserne un sottoprodotto.

La culla

Il Donbass che Putin vuole, fortissimamente vuole, non è solo il tesoro delle acciaierie e degli oligarchi legati a Mosca. E' anche la culla d'una Chiesa ortodossa fedele alla Russia, dalla quale s'è staccata la Chiesa ucraina. È dove la secessione armata s'è giocata anche sulla lingua, perché qui nessuno ha mai voluto rinunciare al russo (anche se nessuno ora vuole più stare sotto Putin). Non c'è più tempo e forza d'indignarsi, visitando il museo di Poltava, se le didascalie che parlano di Pietro il



Grande evitano, accuratamente, di citare la Russia.

Il frigorifero

È sempre stato un rapporto complicato, quello con la Grande Madre. A 50 chilometri dal confine, sull'immensa piazza di Kharkiv che dicono sia seconda solo alla Tienanmen, gli amici di Mosca s'esaltavano per il gigantesco monumento in granito dei cinque eroi sovietici, raffigurati mentre andavano a combattere con un cesto d'armi? I kharkivi ci ridevano sopra, lo chiamavano «i cinque uomini che trasportano un frigorifero».

Ma erano altri tempi e s'usavano ancora altre armi, allora: quelle dell'ironia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994